

I.

*Roma, ottobre 1976*

Se ne stava appoggiato al muro, dove insisteva il sole di mezza mattina, e fumava con l'aria indolente di chi in carcere si sente a casa propria.

La rissa scoppiò sul lato opposto del cortile. Non si precipitò a curiosare. Non si rifugiò in cella per evitare guai. Non erano affari suoi.

Accorsero guardie, roteando i manganelli. Si diffuse un suono lacerante di sirene. Rimase dov'era, indifferente a tutto, immerso in sogni che il tempo stava beffardamente sgretolando.

Ma il ragazzo coperto di sangue si abbatté lamentandosi ai suoi piedi, e l'armadio umano che lo inseguiva levò alta la scheggia di latta appuntita e si preparò a vibrare il colpo di grazia.

Riconobbe il ragazzo. Comprese che la sorte gli stava offrendo la grande occasione, forse l'ultima, e con una mossa fulminea immobilizzò a mezz'altezza il braccio dell'assalitore.

L'altro fissò interdetto quel giovane robusto, scuro, non molto alto, il volto incorniciato da una barba disordinata, gli occhi freddi. Poi cercò di colpirlo con una ginocchiata.

Mossa sbagliata.

Lui ci sapeva fare, e a mani nude e col coltello. Aveva imparato da bambino, da una maestra che non perdona: la strada. Là dove ti guardano e capiscono subito se sei pecora o leone. Se il tuo destino è crescere, o morire.

Schivò il colpo, e partì di testa. Fra uno schianto di ossa rotte, l'altro si portò gemendo le mani al naso e perse l'arma. Lui raddoppiò con un calcio fra le gambe. Quello crollò. S'impadronì della latta, gli si mise a cavalcioni sul petto, spinse la punta contro la gola.

Quando l'altro cercò di disarcionarlo, lui lo punse appena, giusto per fargli capire che non era aria.

– Ma chi sei?

– Io sono il Libanese, – rispose, piano, quasi un sussurro. – Ricordatelo, 'sto nome.

Poi le guardie gli piombarono alle spalle, incassò un colpo, poi un altro, finché non perse i sensi.

Si risvegliò in infermeria.

Medici premurosi si affaccendavano intorno al suo capezzale. Il capo dei secondini si scusò di averlo scambiato per il cattivo del film. Il direttore lo elogiò per aver salvato una preziosa vita umana.

Sorrise a tutti, fece capire che aveva bisogno di riposo, e lo lasciarono in pace.

Il Libanese aveva venticinque anni, un nome di battaglia che conoscevano ancora in pochi, troppo pochi, e un'ossessione.

Voleva diventare il re di Roma.

L'avevano preso per una storia di armi, e si era subito messo al lavoro: dal carcere potevano nascere grandi cose.

I camorristi dettavano legge, i romani chinavano il capo. I romani dormivano. Il suo compito: svegliarli.

Aveva sondato il terreno con uno spacciatore del Tufello, un cassettaro di Borgo Pio, un giovane rapinatore della Borghesiana e un usuraio di piazza del Fico.

Niente da fare.

Finché si manteneva sul vago, lo stavano a sentire, sembravano persino interessati. Eh, certo, Roma nun è piú quella de 'na vorta... qua le cose nun vanno... nun semo piú padroni a casa nostra... tocca inventasse quarche cosa... Ma appena si azzardava a scendere sul concreto, partivano moccoli e scaracchie. Che? Un progetto? Organizzazione? Ma noi siamo già organizzati. Ognuno ci ha la sua batteria, e basta e avanza, ché a Roma, se sa, due semo troppi, e tre è già 'na folla. Che te sei messo in testa, 'a Libano? De pensa' in grande? Te voi inventa' 'na banda? Ma nun è pane pe' li denti tua... e poi, a pensare in grande c'è già il Terribile. Sì, certo, come no.

I romani non erano gruppo, non erano squadra, non erano niente di niente. E lui, che li voleva coesi, determinati, invincibili, lui era solo un sognatore.

Il Libanese si era sentito meschino, invisibile. Aveva vacillato. Pensava seriamente di cambiare vita. Trovarsi un lavoro, una donna.

Forse non era cosa per uno nato e cresciuto nei vicoli di Trastevere.

Forse davvero Roma non vuole un re perché non è piú regina di niente. È solo una vecchia cortigiana stanca, che succhia l'ultimo sangue ai suoi giovani figli e quando ne ha abbastanza li getta via.

Poi quel ragazzo coperto di sangue gli era caduto ai piedi. Ciro, il nipote di Pasquale 'o Miracolo: una leggenda della camorra.

Ora Pasquale gli doveva un favore: e se era, come dicevano, uomo d'onore, non avrebbe tardato a farsi vivo.

Il Libanese avrebbe ottenuto una sponda nella camorra. Un modello a cui ispirarsi. Un modello da far proprio, per poi gettarlo via e inventare qualcosa di diverso. Qualcosa che ancora non esisteva, e che lo avrebbe fatto re.

Ma i giorni passavano, i segni delle percosse svanivano, il Libanese vegetava in attesa di un segnale che non voleva arrivare.

Tutto era dunque stato inutile?

Era insomma tornato al punto di partenza quando, la sera in cui lo riportarono in cella, il detenuto «spesino», un vecchio avanzo della banda del Gobbo del Quarticciolo, gli recapitò l'invito a cena.

Pasquale 'o Miracolo si era manifestato.